

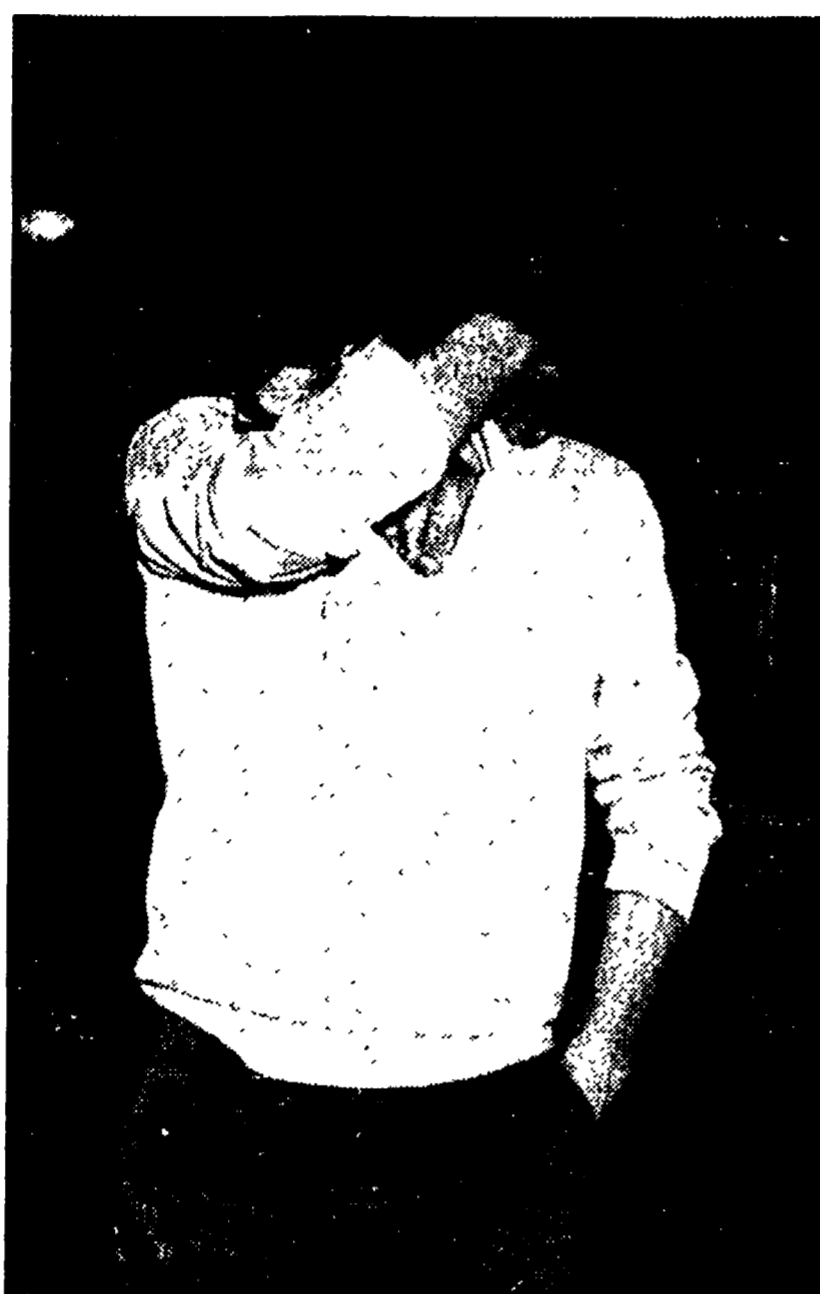
L'atroce delitto di Ahmed Ali Giama, arso vivo da un gruppo di teppisti mentre dormiva sulle scale di una chiesa

I testimoni: stavano fuggendo Al vaglio l'alibi dei 4 fermati

I giovani sospettati dell'omicidio vengono tutti descritti come « ragazzi tranquilli » — La madre di Fabiana Campos ha appreso la notizia dalla radio



Fabiana Campos e un altro dei giovani fermati per l'omicidio di Ahmed Ali Giama



« Fuggivano, non passavano il per caso », è più o meno quanto hanno affermato, con grande sicurezza, le prime persone accorse in aiuto del povero Ahmed Ali Giama, parlando dei quattro giovani fermati sospettati di aver compiuto l'orrendo delitto. Una sensazione, certo. Una « certezza » basata su un'impressione che dovrà ora passare al setaccio degli interrogatori, delle testimonianze, del vaglio dell'alibi.

Marco Rosci, Fabiana Campos, Roberto Golia e Marco Zuccheri sono stati fermati, venti minuti dopo la tragedia, in via dei Fori Imperiali: quando la pattuglia dei vigili urbani ha visto i ragazzi, i capelli biondi raccolti in una coda di cavallo di Fabiana Campos, il suo giubbotto rosso proprio come avevano detto i primi testimoni — e le moto — della stessa marca indicata — non ci hanno pensato un attimo a portarli in questura. Adesso i tre giovani si trovano a Regina Coeli, la ragazza è a Rebibbia. A quell'ora la madre di Fabiana Campos dormiva tranquillamente. Quattro ore prima, verso le nove, la ragazza le aveva telefonato, appena uscita dalla lezione di danza: « Non torno a casa a cena — le aveva detto — vado a mangiare una pizza con gli amici ». Ieri mattina la donna ha accesso la radio alle 7.30 giusto in tempo per ascoltare il notiziario che va in onda a quell'ora: è trasalita quando ha udito il nome della figlia.

Una ragazza tranquilla, dicono tutti, come del resto degli altri fermati: un ottimo rendimento scolastico (sempre promossa con la media dell'otto); poco conosciuta nel suo quartiere. Al bar sotto casa pieno di « travoltini » e ragazzi della zona: i pochi che la ricordano fanno qualche cenno un po' greve alla sua avvenenza fisica. E basta. Di ottima famiglia (il padre fa l'ingegnere idrotermico, abita

Tra vicolo della Pace e la stazione: la Roma di Ahmed è tutta qui

Il pomeriggio in una mensa per poveri tenuta dalle suore e la notte nelle stradine attorno a piazza Navona — La sua casa di cartone



La mensa di via Cattaneo

Vicolo della Pace, due passi da piazza Navona, il centro storico più intatto, più bello: le chiese barocche, i ristoranti, i turisti, la gente, il gelato, la passeggiata, i miti itinerari senza metà delle sere d'estate. Via Cattaneo, due passi dalla stazione, i minimi: il traffico, i santomi della più « moderna » megalopoli disprezzata, le insegne di alberghi e pensioni improbabili, lo squallore delle camere d'affitto, dei letti in affitto, i segni di una incredibile e disumana precarietà di vita.

Due luoghi di questa città, due realtà simili e dissimili, vicine e lontanissime. Meno di due chilometri di distanza, dieci minuti di autobus. Tra questi due poli si è trascinata (per quanto tempo?) la vita di Ahmed Ali Giama. Del suo passato si hanno poche notizie, incerte: aveva raccontato di essere ingegnere e di esser venuto via dal suo paese per motivi politici. Ma sono affermazioni che nessuno ha mai verificato, fatte magari solo per non esser rimandato via; per rimanere in questa Roma poverissima e marginale. Qui passava le sue giornate.

« Fuggivano, non passavano il per caso », è più o meno quanto hanno affermato, con grande sicurezza, le prime persone accorse in aiuto del povero Ahmed Ali Giama, parlando dei quattro giovani fermati sospettati di aver compiuto l'orrendo delitto. Una sensazione, certo. Una « certezza » basata su un'impressione che dovrà ora passare al setaccio degli interrogatori, delle testimonianze, del vaglio dell'alibi.

Marco Rosci, Fabiana Campos, Roberto Golia e Marco Zuccheri sono stati fermati, venti minuti dopo la tragedia, in via dei Fori Imperiali: quando la pattuglia dei vigili urbani ha visto i ragazzi, i capelli biondi raccolti in una coda di cavallo di Fabiana Campos, il suo giubbotto rosso proprio come avevano detto i primi testimoni — e le moto — della stessa marca indicata — non ci hanno pensato un attimo a portarli in questura. Adesso i tre giovani si trovano a Regina Coeli, la ragazza è a Rebibbia. A quell'ora la madre di Fabiana Campos dormiva tranquillamente. Quattro ore prima, verso le nove, la ragazza le aveva telefonato, appena uscita dalla lezione di danza: « Non torno a casa a cena — le aveva detto — vado a mangiare una pizza con gli amici ». Ieri mattina la donna ha accesso la radio alle 7.30 giusto in tempo per ascoltare il notiziario che va in onda a quell'ora: è trasalita quando ha udito il nome della figlia.

Una ragazza tranquilla, dicono tutti, come del resto degli altri fermati: un ottimo rendimento scolastico (sempre promossa con la media dell'otto); poco conosciuta nel suo quartiere. Al bar sotto casa pieno di « travoltini » e ragazzi della zona: i pochi che la ricordano fanno qualche cenno un po' greve alla sua avvenenza fisica. E basta. Di ottima famiglia (il padre fa l'ingegnere idrotermico, abita

scelta tra andare in discoteca o dare fuoco a un povero corpo addormentato sui gradini di una chiesa. Lo avrebbero fatto ugualmente con un altro. Forse, o forse no.

In quel forse c'è tanto, tanto più di quanto possa contenere l'anima bella » di chi va raccontando che a Roma il razzismo non esiste. In quel forse c'è una domanda inquietante, che aggiunge orrore a una vicenda già orribile.

Pregiudizi e paure

Razzismo? Certo Roma non è Johannesburg, e non è neppure New York, ma... Ma c'è chi varia marciapiede quando incontra un marocchino che vende i tappeti, chi non frequenta più certi locali, chi prende informazioni su chi cerca una casa in affitto ha un nome « strano ». E bastano certe occhiate, a volte, certe mezza parole. E c'è il pregiudizio rovesciato (non è razzismo questo?) di chi si cerca la « colf » di colore: ja « chic », e costa meno.

Qualche sera fa, proprio a piazza Navona, è accaduto qualcosa. Qualcosa che non fa notizia. Un giovane, pelle scura, trent'anni, è entrato in « Fra scalini ». Nessuno sa cosa volesse, forse solo un'elemosina. Non lo hanno lasciato parlare, è stato cacciato. Tutti hanno visto, nessuno ha protestato, c'è stato solo qualcuno che lo ha raccontato a noi. Cacciato dal bar, quel ragazzo sarà andato a rifugiarsi da qualche parte. Forse sui gradini di una chiesa.

Lavori occasionali

Tutta la sua vita per quanto se ne sa, perché solo qui ha lasciato traccia di sé, in questo spazio. Il pomeriggio a mangiare una minestra calda, alla mensa delle suore « minime » di via Cattaneo 24, la sera a vagare per le stradine vecchie intorno a piazza Navona, a cercare le vie di una sopravvivenza sempre più difficile, qualche lavorotto occasionale, l'aiuto di qualcuno, qualche soldo, qualche parola. E poi le scale della chiesa della Pace, bella chiesa barocca, di quelle che le guide raccomandano tra le bellezze meno conosciute: da scoprire, insomma.

Dei gradini della chiesa Ahmed Ali Giama aveva fatto la sua « casa »: cartoni per coprirsi dal freddo della notte e, forse, per nascondersi ai passanti notturni, una bottiglia, niente altro.

È il giorno dopo di notte via Cattaneo. Un seminterrato, quindi scenditi per arrivare in una squallida stanza: un tavolo grande al centro. Qui si viene solo per mangiare. Le suore « minime », che gestiscono la mensa, aprono il pomeriggio, verso le cinque, ma già da una ora prima, c'è gente che aspetta. Somali, eritrei, arabi, sudamericani: gente arida a Roma chissà da dove e chissà perché, storie di viaggi dalla miseria alla miseria. Fra loro non si conoscono, non c'è tempo, non c'è voglia: la mensa non è un ambiente di quelli che fanno crescere amicizia e solidarietà. « Qui vengono solo per mangiare ». « Per mangiare » ripete una delle suore (tutte straniere) in un italiano stentato.

Quante volte c'è stato « solo per mangiare ». Ahmed Ali Giama in via Cattaneo? Eppure nessuno lo conosce, nessuno se lo ricorda. È passato, senza tracce. Eppure è esistito, anche lui a piazza Navona. Fanti avrà aspettato insieme agli altri l'aper-

Soppressi i consorzi di bonifica

Regione: trasferite alle comunità montane nuove competenze

Un incontro tra Giunta regionale, Comune, Provincia e sindacati sulla piattaforma dell'area romana

Una legge per disciplinare gli interventi di bonifica nelle campagne e per l'utilizzo razionale e la tutela delle acque e del territorio. L'ha varata ieri la giunta regionale su proposta dell'assessore all'Agricoltura, il compagno Agostino Bagnato. Con questa legge gli attuali consorzi di bonifica mantovana vengono soppressi e le loro funzioni trasferite alle comunità montane. A questi organismi verranno trasferiti anche il patrimonio e il personale necessario.

Oltre alla programmazione degli interventi in fatto di bonifica montana la legge stabilisce anche la delega delle funzioni amministrative agli enti locali, le modalità di esecuzione, d'esercizio e manutenzione delle opere pubbliche nel settore.

Sempre ieri, la giunta regionale, che si è riunita a Marino, ha annunciato per i prossimi giorni un incontro con i rappresentanti del Comune, della Provincia di Roma e della federazione uni-

Se si chiedono cifre, in questura allargano le braccia - Nella confusione hanno buon gioco agenzie fuori legge e lavoro nero - Per paura di essere rimpatriati loro preferiscono tacere - Tre storie « esemplari »

Basta metterci gli occhi anche per poco in questo mondo — nel mondo degli stranieri venuti a Roma per lavorare, soprattutto dall'Africa e dal Sud America — e capisci subito cosa vogliono dire povertà, emarginazione, disperazione. Retorica? No, gli episodi avvenuti da noi negli ultimi anni parlano un linguaggio inequivocabile. Qualche esempio.

Siamo nell'ottobre del 1977, la stagione balneare è ormai agli sgoccioli. Un gruppo di funzionari dell'ispettorato del lavoro compie un sopralluogo nello stabilimento « Venezia » di Ostia. Qualcuno ha spinto denuncia dicendo che lì vengono sfruttati lavoratori stranieri, più che di « sfruttamento », anzi, si parla di vero e proprio stato di schiavitù. All'arrivo dei funzionari, comunque, il proprietario dello stabilimento nega tutto, dice di essere perfettamente in regola ma poi si scopre che in un gabinetto tiene nascosti e sotto chiave cinque giovani egiziani. Di giorno li fa lavorare come inservienti, di notte li rinchiuso lì dentro, uno sopra all'altro. La paga? Centoquaranta mila lire al mese, meno della metà della cifra prevista dal contratto di lavoro.

Un episodio più recente e ancora più sconvolgente, se possibile. Nell'aprile dello scorso anno una giovane colf di Capo Verde uccide il figlioletto appena partorito e tenta di occultarne il corpo nel bidone delle immondizie. Scoperta, confessa di aver compiuto il gesto per paura: paura di perdere il posto di lavoro e di dover tornare a casa.

Un altro caso. Nel gennaio scorso un giovane yemenita tenta di darsi fuoco davanti all'ambasciata: non ha ottenuto il libretto di imbarco e quindi deve tornare nel suo paese.

Le « storie » potrebbero continuare e a quelle conosciute e denunciate sui giornali, potrebbero essere aggiunte quelle (quante?) che si consumano ogni giorno e che nessuno invece conosce.

Ma disperazione, miseria, emarginazione e sfruttamento, non sono casuali: anzi traggono alimento dalla mancanza di controlli e quindi di interventi. Quanti sono i lavoratori stranieri a Roma? Gli stessi funzionari dell'apposito ufficio della questura a questa domanda allargano le braccia. Una ricerca dello scorso anno parlava di almeno 100 mila, una buona parte dei quali « clandestini », senza cioè un visto rilasciato nel loro Paese (dalla nostra ambasciata) per motivi di lavoro, di studio o, più semplicemente turistici. La gran parte viene dal Nord

Emarginazione e sfruttamento per i « clandestini » immigrati a Roma

Non si sa nemmeno quanti siano ma è sicuro: vivono malissimo

Africa, altri dalle Filippine o da altri paesi dell'Estremo Oriente, altri ancora dal Sud America.

Chi li visto ce l'ha trova in qualche modo una sistemazione, ma gli altri, appunto i « clandestini », finiscono per fare i « barboni » per adattarsi ai lavori peggiori e ai trattamenti più disumani. I più « fortunati » (si far per dire, naturalmente) finiscono nelle agenzie « specializzate » (fuori legge) e vanno a fare i camerieri presso le famiglie della « buona borghesia ». Niente contratto e stipendi di fame, naturalmente.

Una di queste agenzie, la Cisl, fu scoperta proprio nell'aprile scorso e i titolari finirono in galera. La polizia cercò di sapere di più su questo sporco mercato delle braccia, eppure trovò le maggiori difficoltà proprio tra coloro che invece avrebbero dovuto parlare. Ma loro i « clandestini » appunto, preferiscono in genere tacere. Vengono da un mondo ancora più povero e « marginale » di quello in cui vivono adesso e quindi è meglio restare nell'ombra anziché rischiare di tornare a casa, sempre caricato del foglio di via.

I « clandestini ». Come è possibile che in Italia, soprattutto a Roma, ce ne siano tanti? I nostri controlli di frontiera, spiegano i funzionari dell'ufficio stranieri di



San Vitale, sono molto meno rigidi che in altri paesi. Entrare è facile. Bisogna considerare poi il fatto che spesso i « clandestini », pur rimanendo tali per la polizia, trovano una qualche occupazione e quindi di che vivere. Se vengono fermati e non hanno il visto vengono rimpatriati con il foglio di via. Ma anche questa operazione non è così facile. Perché uno straniero possa essere rimpatriato deve avere il passaporto sul quale poi apporre il visto della sua ambasciata in Italia. Spesso succede che questi stranieri non hanno nemmeno il passaporto e allora bisogna attendere la documentazione necessaria. Passa così un periodo abbastanza lungo che il fermato trascorre nel campo profughi di Farfa Sabina.

« Di lì — aggiungono all'ufficio stranieri — sono moltissimi quelli che poi scappano e tornano alla vita di prima. A casa non ci vuole tornare mai nessuno ».

Il problema, ovviamente, non può certo essere posto in termini di ordine pubblico o di polizia. È vero però che attraverso le maglie di controlli labili passa una emigrazione clandestina, nasce un mercato clandestino delle braccia e attraverso di esso si instaurano condizioni di sfruttamento disumane, razziste, schiaviste.

È Rocco Palamara, uno dei capi del « collettivo » della Casa della studentessa a Casalbertone

Mandato di cattura per un « autonomo »: ferì un compagno

Francesco Militello fu aggredito mentre tentava di impedire che un teppista strappasse i manifesti del partito

DOMANI ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEI SEGRETARI PCI E FGC CON CHIAROMONTE

Una assemblea straordinaria dei segretari delle sezioni e dei circoli FGC con il compagno Gerardo Chiaromonte, della Direzione, è convocata per domani sera, alle 20, in federazione. All'ordine del giorno: « La mobilitazione del Partito per l'ultima fase di campagna elettorale ». La relazione sarà svolta dal compagno Sandro Morelli, vicesegretario della federazione.

Sono tenuti a partecipare anche i responsabili di propaganda delle sezioni, dei circoli, dei comitati politici circoscrizionali.

Una settimana, arrestato insieme ad un altro fratello, Bruvo, perché entrambi erano rimasti tranquillamente a Roma malgrado il foglio di via della questura dopo le violenze che li videro protagonisti nell'ottobre '78 dentro la Casa della Studentessa.

Rocco e Giovanni sono i fratelli indicati nella denuncia dei comunisti della Casa della Studentessa come due degli aggressori di Francesco. Protagonisti insieme ad un altro gruppo di « autonomi » di numerosi episodi di violenza dentro la Casa della Studentessa, avevano continuato a vivere e ad agire indisturbati all'interno dell'istituzione universitaria, nonostante le condanne che pesavano a loro carico.

Nel curriculum del « clan » dei Palamara (insieme a loro agiscono ovviamente altri « autonomi ») ci sono anche numerosi resti comuni elen-

cati alla questura di Reggio Calabria, « campo d'azione » dei giovani fratelli.

Uno degli episodi più gravi di violenza che ha visto protagonisti i fratelli Palamara riguarda l'« esproprio delle stanze ». Gli « autonomi » cercarono di ottenere con l'intimidazione alcune sale della Casa della Studentessa per assemblee del « movimento ». Proprio in seguito a quegli episodi vennero denunciati e condannati.

Ma già un anno prima, marzo '77, i fratelli Palamara furono i capifila del racket sui buoni mensa. Anche in questo caso usarono la violenza per « espropriare » gli studenti di dieci buoni mensa a testa da consegnare ai « compagni in carcere ».

Partì la denuncia puntuale anche stavolta, dai fuori sede e dai compagni minacciati. Anche stavolta ci fu una condanna, ma il « clan » non per-

Il commosso addio della gente di Pietrolata al compagno Jarussi

Si sono svolti ieri pomeriggio, nella sezione di Pietrolata, i funerali del compagno Marcello Jarussi. Marcello per lunghi anni è stato segretario della sezione, poi è stato eletto presidente della Polisportiva « Alba rossa ». Per trent'anni ha svolto il suo lavoro politico con impegno e costanza.

Alla cerimonia funebre ha partecipato insieme ai compagni, ai cittadini del quartiere, al ragazzo della Polisportiva, il compagno Francesco Bufalini. La figura di Marcello Jarussi è stata ricordata dal compagno Giuliano Frasca.